

CAMMINIAMO INSIEME SOTTO L'AZIONE DELLO SPIRITO

Ventunesima nota pastorale

(5 luglio 2024)

I PASSI DI UN MEMORIALE

Il decennio, appena trascorso, è stato caratterizzato da momenti che hanno dato alla nostra comunità diocesana buone possibilità per crescere nella fede. Anche se talvolta non siamo stati pronti a discernere quanto il Signore ci suggeriva, egli ha accompagnato i nostri passi, sostenuto e incoraggiato le tante iniziative pastorali. Lo Spirito Santo, sempre presente, non ha infatti permesso che vacillassimo di fronte a situazioni che, di primo acchito, si presentavano complesse. Vale qui la confessione di fede, che facciamo nostra, di quel padre, assai abbattuto, che prega Gesù di intervenire sul proprio figlio: «πιστεύω· βοήθει μου τῇ ἀπιστίᾳ» (credo: aiutami nella mia incredulità: Mc 9,24). Sappiamo bene che il termine ἀπιστία in Marco non sottintende la mancanza di fede, ma la fatica ad affidarsi alla signoria di Gesù in situazioni difficili. Pur credendo, ci esorta l'autore di 1Pt 1,8, dobbiamo essere solleciti ad amare lui e il modo con cui egli si rivela nelle circostanze odierne. La Chiesa, nella sua variegata configurazione, è l'ambito giusto per concretizzare tale amore che peraltro è da congiungersi con l'amore verso il prossimo (cfr. Mt 22,37-39). L'espressione di Matteo ὁμοία αὐτῇ (simile a questo: v. 39) lascia intendere che la somiglianza dei due comandamenti, pur nella differenza, non esclude correlazione: l'amore di Dio e del prossimo si compiono l'uno nell'altro. Amare la Chiesa, espletando un servizio conforme alla vocazione ricevuta, significa amare Dio. È l'amore verso il prossimo che ci consente di monitorare la veridicità della nostra adesione di fede. Il Signore non ha aggiunto il secondo comandamento per sminuire il primo, bensì ha rilevato il secondo per rimarcare l'importanza del primo comandamento.

È interessante che questo primo decennio pastorale, 2014-2024, sia iniziato con il giubileo della misericordia: un tempo propizio di conversione per rivedere le nostre relazioni e per crescere in sensibilità verso le tante emarginazioni del nostro territorio. La riorganizzazione della Caritas diocesana, affidata ai diaconi permanenti, non fu indotta solo da motivazioni di tipo identitario – i diaconi avevano bisogno di riscoprire il senso del loro servizio nella Chiesa – ma anche di considerare tale organismo fulcro di una pastorale sempre più attenta ai poveri. Ciò non significa che la Caritas debba prevalere pastoralmente sugli altri organismi diocesani, ma più semplicemente che essa non dimentichi il suo importante servizio pedagogico di sensibilizzazione sulla centralità del povero. Ogni attività infatti deve ripartire dai poveri, e gli uffici pastorali non possono non tener conto dell'importanza che essi hanno nell'esercizio di una pastorale incentrata su tale opzione. I poveri svolgono, nel pensiero di Gesù, un ruolo preponderante, la cui presenza è cifra ermeneutica che aiuta a rileggere il modo di fare pastorale oggi. Essi sono coloro che ci introducono alla conoscenza del mistero di Dio (cfr. Lc 4,18), quei piccoli che ci educano a riconoscere la prossimità del regno di Dio. Partendo dai poveri la prassi degli uffici pastorali, pur svolgendo ciò che viene richiesto nello specifico, rilegge quanto si fa alla luce di coloro che il mondo considera ultimi, ma che nel Regno sono privilegiati di Dio.

Il ricordo del bicentenario è un altro importante momento della storia di questo decennio. Due orientamenti pastorali costituiscono l'opera segno del nostro umile ascolto dello Spirito:

la meditazione sulla parola di Dio nella forma della *lectio divina*; lo studio della teologia esteso a tutti. Entrambi riverberano un bisogno: il laicato necessita di formazione permanente, sulla scia di quello che oggi va per la maggiore sul tema “catechesi degli adulti”; e questo affinché esso possa con il clero compiere passi significativi per una maturazione spirituale, sapiente, condivisa e recepita nell’uguaglianza della fede battesimale. La parola di Dio è lampada di luce che illumina i cammini della nostra esistenza: scelte, decisioni, proposte, novità, tutto deve nascere dalla creatività di un’intelligenza credente capace di porsi di fronte al libro sacro, nella consapevolezza di essere alla presenza di Gesù maestro. Egli solo può insegnare a rivisitare con umiltà i nostri comportamenti, a rinnovare le nostre relazioni, a rimarcare nell’incontro con l’altro quello spirito di inclusione che arricchisce e rilancia. Guidati dallo Spirito di Gesù, ascoltando e meditando la sua parola, scorgiamo quello che altri non vedono. L’altro segno è lo studio della Teologia, esteso a tutti e sul quale bisogna tornare a insistere. Dispiace che si stiano perdendo le motivazioni iniziali, sapendo che solo dando ragione della propria speranza (cfr. 1Pt 3,15) si può interloquire con un mondo desideroso di testimonianze esemplari.

Un altro stacco importante fu l’inaspettata visita del Santo Padre dal significato spirituale elevato. Papa Francesco è vicario di Cristo in continuità con l’opera petrina. Legare la sua presenza a fattori esterni che l’hanno determinata, non può essere il criterio giusto per cogliere il senso di questa grazia che il Signore ci ha donato. Sì, una grazia nel senso paolino del termine: una visita del Signore in vista di un tempo di penitenza che avremmo da lì a poco vissuto e affrontato, un tempo di conversione che è ancora in atto e che potrebbe anch’esso passare sotto silenzio. Distratti come siamo da letture e opinioni (social, podcast), rischiamo di non cogliere la correlazione con questa grazia. Quello che trapela oggi, senza giudizio alcuno, è un sentimento di preoccupazione, forse anche di disorientamento. Ma è opportuno che anche l’oggi si sottoponga alla χάρις dello Spirito di Gesù. È un dono di conversione, elargito da Dio per la nostra Chiesa, un καίρὸς propizio di cui capiremo il senso con slanci di effettiva speranza soltanto nel prosieguo, perseverando su quello che egli ci chiede. Il principio sta nel macarismo di Gesù: *«Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli»* (Mt 5,11-12). Il chiacchiericcio indebito rientra nella modalità di una silente sottomissione al volere divino, imperscrutabile, che sta purificando le nostre relazioni; a condizione certo che non si resista a questa grazia che prende le mosse dal crogiuolo della fede. Quello che conta è lasciare che la bontà di Dio, la sua grazia, letta nella visita del Santo Padre, ci renda più benevoli, aperti, solleciti: capaci di inibire sul nascere le opinioni che diventano giudizio sugli altri.

L’esperienza del Covid-19 fa parte di questo decennio: una congiuntura tragica che ha visto la dipartita di persone care, oltre agli strascichi che sono rimasti da un punto di vista psicologico e spirituale. Ci inquieta quello che il virus ha rivelato della nostra religiosità: un attaccamento al sacro fugace, soggettivo, sentimentale. È in atto un preoccupante riflusso pastorale che, in qualche modo bisogna saper correggere. Ridurre le processioni che, con il pretesto di ispirarsi alla pietà popolare, stanno incrementandosi ineluttabilmente, è una proposta da ripensare insieme; insistere sul valore che ha la meditazione della parola di Dio nella formazione umana e spirituale dei nostri adulti è un altro tentativo che aiuterebbe a stimolare una certa sensibilità di fede; impiegare del tempo ad ascoltare le persone nella confessione sacramentale,

incentivando l'importanza dell'accompagnamento spirituale, è un'altra nota da non trascurare; rieducare al senso della comunità, facendo capire quanto sia preziosa la sinassi domenicale che riunisce le membra del corpo mistico (movimenti, associazioni, confraternite, gruppi spontanei ecc.), è un obiettivo che clero e laicato debbano provare a perseguire; prendersi cura del territorio nei suoi oggettivi disagi (spopolamento, disoccupazione, droga, delinquenza, povertà), è un altro aspetto che non possiamo tralasciare. Questi elementi correttivi aiuterebbero forse a intraprendere un cammino pastorale che nel prossimo decennio porterebbe buoni frutti spirituali.

VERSO UNA PASTORALE PIÙ INTEGRATA

Si apre pertanto davanti a noi un altro decennio, 2024-2034, che, parallelamente al primo, inizia con un giubileo. Papa Francesco lo indice con la bolla *Spes non confundit*, il 9 maggio u.s. sul tema della speranza. La svolta è interessante. Egli fa capire che la Chiesa non può restare disorientata di fronte alle incertezze del proprio cammino pastorale. Ha dalla sua parte lo Spirito Santo che continuerà a manifestarle, secondo i tempi di Dio, il modo come percorrerlo. Ciò è avallato dalle motivazioni che l'apostolo comunica in Rm 5,5: «*La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato (ἐκκέχυται) nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (τοῦ δοθέντος ἡμῖν)*». Consola infatti la presenza dello Spirito che ci è stato donato da Dio nel battesimo: una reminiscenza importante che ci colloca in quella uguaglianza battesimale da cui cogliamo due aspetti essenziali: la vocazione alla fede che ci accomuna nella diversa risposta credente e il senso di corresponsabilità che dovremmo sempre più maturare nelle nostre relazioni fraterne. Le attività pastorali infatti sono della comunità "diocesana", ove chi presiede è consapevole di essere servitore e chi partecipa non è spettatore di una rappresentazione teatrale. Non bisogna dimenticare che le sinassi domenicali sono celebrazioni in cui lodiamo e confessiamo insieme Gesù, nostro κύριος, alla cui signoria ci sottomettiamo per ubbidire al vangelo. Quello che poi alimenta il senso di questa speranza, di fronte a un decennio che appare incerto e complesso, è un atto fondativo: Dio ha riposto nei nostri cuori il suo amore, l'ha riversato abbondantemente, senza badare a quanto di esso possa sciuparsi (il senso del verbo greco ἐκχέω).

Siamo dunque pellegrini di questa speranza nel decennio pastorale che comincia. Dividiamo così, per logica convenienza, il servizio che il Signore ha chiesto a me insieme con voi per questa nostra Chiesa. Il primo decennio è stato caratterizzato da una riflessione più o meno articolata sul modo come svolgere le attività pastorali diocesane, dando importanza al camminare insieme (σύννοδος). Abbiamo colto, stando a quello che leggiamo negli orientamenti sinodali «*La casa sulla roccia*», che urgeva un cambiamento di mentalità: «*La scelta della sinodalità non dipende da congiunture pastorali che reclamano decisioni immediate, ma risponde legittimamente alla tradizione della Chiesa, secondo la quale camminare insieme costituisce una dimensione fondamentale dell'essere ecclesiale. È un ritorno all'essenza stessa della Chiesa, ove affiora con forza la modalità dell'ascolto. Gli organismi pastorali, in ascolto vicendevole, diventano l'ambito privilegiato, dove si potrà attuare il consenso pastorale*» (p. 5). Preferimmo quindi non indire un sinodo celebrativo, ma intraprendere un cammino che ci avrebbe fatto maturare un modo di essere Chiesa, sottoponendoci volutamente al difficile esercizio dell'ascolto vicendevole e all'ubbidienza di quanto lo Spirito Santo avrebbe suggerito.

Quest'ultimo aspetto è più intrigante e anche più difficile da attuare, perché avrebbe richiesto una partecipazione corale delle comunità cristiane e non solo. Stando a quello che sottintende Agostino con la sintomatica espressione *conspiratio fidelium*, sarebbe stato necessario che si ascoltassero anche coloro che nella Chiesa e nella società non hanno voce: i poveri, gli emarginati, gli ammalati, e coloro che sono giudicati lontani e quanti restano sulla soglia dell'ecclesialità cattolica e coloro che fanno parte di altre confessioni religiose. Tutto questo è stato perseguito ma solo in parte, mentre la recente indizione del sinodo nazionale e universale, ha confermato ciò che, dall'anno pastorale 2017-2018, avevamo sommessamente intrapreso. Le resistenze di allora sono più che comprensibili, considerando che questa «*nuova cultura sinodale*» – direbbe Theobald – non è facile assimilarla. Ci siamo impegnati però a rivedere l'importanza degli organismi pastorali, partendo dal Consiglio Pastorale Diocesano che divenne Consiglio Sinodale, i Consigli Pastoralisti Parrocchiali che dovrebbero essere più attivi nelle parrocchie e il Gruppo di Coordinamento Pastorale Cittadino che, considerata la presenza del clero e del laicato, esprime quello spirito di sinodalità intuito e voluto dal Santo Padre per le Chiese nazionali.

Ripartire è importante non solo perché la nostra Chiesa vive un momento di sofferenza, ma anche perché il tempo di transizione che viviamo, definito da Papa Francesco «*cambiamento d'epoca*», attende da noi una risposta concreta, reale, coraggiosa. Siamo chiamati a essere, oltre che pellegrini di speranza, testimoni di quanto abbiamo creduto, di quel vangelo che Gesù ci ha donato in lui, prospettandoci un nuovo modo di vivere. È forse giunto il momento di ripensare la nostra pastorale più in uscita, cogliendo in lungimiranza una forma nuova di Chiesa e spiegando i segni del Regno veniente in un mondo che cambia. Sono considerazioni che ci esortano a osare di più: a essere fiduciosi nella parola di Dio, a rieducare le nostre relazioni nell'ottica della comunione fraterna, a considerare il mondo luogo sacramentale della presenza di Dio, a metterci in gioco nell'esercizio di una povertà che ci coinvolge come testimoni, ad allargare lo sguardo nei confronti delle altre confessioni religiose, proponendo itinerari ecumenici di preghiera e carità, a rendere le nostre strutture, parrocchiali e non, ambiti di solidarietà aperti a tutti, a rimpostare le attività pastorali incentrando l'attenzione su alcune frange della nostra società (giovani, anziani, malati, famiglie, poveri). Queste istanze scaturiscono dal bisogno di correggere un'ecclesialità troppo ritorta in sé stessa. Il riferimento non è tanto alla prassi sacramentale che andrebbe sicuramente rivista, ammettendo, nelle circostanze attuali, che le proposte sono sempre e solo tentativi, quanto piuttosto di capire che il Signore reclama da ciascuno più coraggio nel cambiare anche questa volta la propria mentalità. Se nel primo decennio ci siamo cimentati a rivedere uno stile di comunione, riscoprendo l'importanza del camminare insieme, il secondo decennio potrebbe riguardare un'altra sfida pastorale: la missionarietà.

Quest'aspetto non interessa solo lo stato di emergenza in cui si trova la Chiesa del terzo millennio, obbligata a ripensarsi, come sempre, evangelizzatrice del Regno, e impegnata a capire quanto chiede Gesù ai discepoli: «*Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?*» (Lc 12,56), ma anche di cogliere la sua ragione d'essere, quell'ὑπόστασις o essenza reale che la riguarda fin dalle origini: annunciare a tutti la novità del vangelo. È lo specifico della sua missione che non può essere disatteso. Forse è effetto di una maturazione *ad intra* che l'incita a cogliere quell'uguaglianza battesimale che

mette in circolo la bellezza della *κοινωνία* trinitaria nelle relazioni ecclesiali: vescovo, presbiteri, diaconi, consacrati, fedeli laici, in vista della configurazione sempre più credibile del corpo mistico di Cristo? Al di là di quello che possa essere stato lo stimolo di tale emergenza, intendiamo cogliere il suo rilievo attuale, tanto più che il contesto in cui viviamo è multiculturale e multireligioso. La missione è un modo di relazionarsi con gli altri, cercando e mantenendo un dialogo rispettoso, aperto, paziente. Annunciare il vangelo, ispirandoci all'idealità missionaria dell'apostolo, secondo cui è importante concepirci come lui servi di tutti per guadagnare il maggior numero (cfr. 1Cor 9,19), comporta un impegno sul modo come accogliere gli altri nella diversità. Si legge infatti nella *Relazione di sintesi della prima Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, (4-29 ottobre 2023): «*Vivere la missione della Chiesa in questi contesti richiede uno stile di presenza, servizio, annuncio che cerca di costruire ponti, di coltivare la comprensione reciproca e impegnarsi per un'evangelizzazione che accompagna, ascolta e impara*». Quest'apertura, che è poi attenzione a una realtà interculturale sempre più complessa, a partire, per esempio, dai movimenti migratori che, imponenti, chiedono di interagire con le nostre comunità ecclesiali, o all'apporto della cultura digitale che pone la società dentro un infido enigma: il virtuale che tende a essere cifra ermeneutica per il reale, pone una serie di nodi pastorali che coinvolgono la nostra comunità diocesana.

Se la Chiesa è missione, come ci rammentano alcuni *loghia* di Gesù sul mandato discepolare (cfr. Mt 28,19; Gv 20,21), occorre che nel contesto di tale missionarietà, agli albori di un decennio che si apre, si tenga conto di alcuni ambiti specifici dell'evangelizzazione: famiglia, giovani, anziani, non tralasciando certo l'impegno per quanto concerne l'iniziazione cristiana, consapevoli che essa debba essere orientata soprattutto alla sfera degli adulti. Sappiamo inoltre che la missione della Chiesa si rinnova nell'Eucaristia, la cui dimensione chiede di rimarcare il senso della propria appartenenza a una comunità: un impegno che ci proietta *ad extra* nella santificazione del mondo e che, in definitiva, segna la testimonianza di tutti i componenti della comunità ecclesiale. Anche il ruolo della donna entra in quest'ambito di riflessione sulla missionarietà, considerando peraltro la sua presenza nel processo dell'odierna ministerialità: lettorato, accolitato e catechista. Ripensare il senso di questi ministeri nel contesto di un'ampia azione carismatica è un altro nodo pastorale che coinvolge la missionarietà della Chiesa, non perdendo di vista ciò che resta a fondamento di ogni azione pastorale: l'opzione per i poveri. Questa scelta preferenziale è da leggersi in senso esistenziale, o meglio evangelico, includendo coloro che oggi vivono con difficoltà la conoscenza del Signore, al di là dei loro mali fisici o morali, sicché quello che dovrebbe animare il nostro spirito missionario è l'atteggiamento di Paolo, capace come allora anche oggi di interloquire con una cultura che, per i suoi repentini cambiamenti, occorre saper assimilare: «*Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con esso* (συγκοινωνὸς αὐτοῦ γένομαι)» (1Cor 9,22b-23).